

«ROMANITAS» E STOICISMO IN MARCO AURELIO. LO «STORICISMO ESISTENZIALE»

DI LUIGIA ACHILLEA STELLA

In questo saggio vengono presi in esame gli studi di Luigia Achillea Stella dedicati a Marco Aurelio. Scopo di questi studi è dimostrare la qualità pienamente romana de I Colloqui e la singolare commistione di romanitas e stoicismo realizzata dall'ideologia imperiale del secondo secolo dopo Cristo. Si ha avuto cura di evidenziare lo storicismo esistenziale di Luigia Achillea Stella, vero antidoto contro l'ideologia totalitaria dell'io.

This study examines the studies of Luigia Achillea Stella devoted to Marcus Aurelius. The aim of these studies is to demonstrate the fully Roman quality of The Thoughts and the singular combination of Romanitas and Stoicism realized by the imperial ideology of the second century after Christ. Care has been taken to highlight the «existential historicism» of Luigia Achillea Stella, a true antidote to the totalitarian ideology of the ego.

Potrebbe sembrare che tra gli interessi scientifici di Luigia Achillea Stella, rivolti per gran parte alla civiltà micenea, alla cultura greca e all'orientalistica¹, quello per il mondo romano rivesta un ruolo di secondo piano. Le pubblicazioni relative a questo ambito si concentrano tra il 1935 e il 1943 e sono in tutto otto². Tale esiguità non deve però indurre in errore. Questi lavori, oltre ai loro pregi intrinseci (di due dei quali avremo fra poco modo di parlare dettagliatamente), sono quelli che meglio consentono di affrontare un problema delicato: quello dell'atteggiamento della studiosa nei confronti dell'Italia mussoliniana³. Il rilancio degli studi romani era stato promosso direttamente da Mussolini quando nel 1925 tenne all'Università per stranieri di Perugia una lezione dal titolo *Roma antica sul mare*⁴. Fu proprio Stella, in una monografia del 1928 dal titolo simile⁵, a sottolineare come il fine della lezione mussoliniana fosse fornire una direttiva politico-culturale orientata a una vigorosa ripresa degli studi dedicati in particolar modo alla Roma imperiale.

Se la partecipazione meramente formale e protocollare di Stella a manifestazioni culturali promosse dal regime, alle quali in quanto professore universitario era tenuta a partecipare, non può essere messa in discussione⁶, l'atteggiamento disincantato e lontano della studiosa nei confronti del fascismo si espresse e si venne concretamente determinando anche in grazia dei suddetti lavori, i

¹ Si veda *Bibliografia di Luigia Achillea Stella*, in L.A. STELLA, *Scritti minori di letteratura greca*, a c. di E. PELLIZER, Arbor Sapientiae, Trieste 2006, pp. XX-XV.

² *La romanità di Marco Aurelio imperatore nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, in *Atti del III Congresso di Studi Romani*, a c. di C.G. Paluzzi, Bologna, Cappelli 1935, pp. 66-70; *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», XI, 1935, pp. 268-301, ristampato anastaticamente in L.A. STELLA, *Scritti minori di letteratura greca*, cit., pp. 99-122 (le citazioni successive saranno effettuate sempre da questa silloge); *Il volto di Druso*, «Sapere», III, 1936, pp. 182-184; *L'orazione "A Roma" di Elio Aristide*, in *Atti del IV Congresso di Studi Romani*, C.G. Paluzzi, Istituto di studi romani, Roma 1938, vol. I, pp. 564-572; *Per l'iconografia di Druso: il busto de La Turbia al Museo di Copenhagen*, in *Atti del IV Congresso di Studi Romani*, C.G. Paluzzi, Istituto di studi romani, Roma 1938, vol. II, pp. 47-50; *Augusto e la cultura ellenica*, «Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari», VIII, 1938, pp. 1-15; *In gloria di Roma. Orazione di Elio Aristide*, Introduzione, traduzione e commento di Εἰς Ῥώμην, Edizioni Roma, Roma 1940; *Marco Aurelio*, Reale istituto di studi romani, Roma 1943.

³ Si veda al riguardo G. BANDELLI, *Ricordo di Luigia Achillea Stella (Pavia, 16 dicembre 1904 – Roma, 10 ottobre 1998)*, in L.A. STELLA, *Scritti minori di letteratura greca*, cit., pp. IX-XIV, spec. XI-XIII.

⁴ Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980, p. 93, descrive così la lezione mussoliniana: «[u]na lezione dal contenuto banale, il cui fine è palesemente quello di dare una direttiva politico-culturale, consistente in un rilancio degli studi romani, più che nella specifica esaltazione di un tema (ad esempio, quello, evocato dal titolo, dell'imperialismo marittimo dei romani)».

⁵ *Italia antica sul mare*, U. Hoepli editore, Milano 1930. Titolo quindi non identico a quello della 'lezione' mussoliniana, come erroneamente afferma Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, cit., p. 93, nota 4.

⁶ Si veda G. BANDELLI, *Ricordo di Luigia Achillea Stella*, cit., p. XII.

quali riflettono alcune delle caratteristiche più significative della sua personalità intellettuale e scientifica, in particolare la sua indipendenza e la sua autonomia di giudizio. Caratteristiche queste che sono state all'origine di pronunciamenti e giudizi severissimi nei confronti dell'assolutismo e della tirannide. Uno sguardo alla sua produzione 'romana' fa risaltare inoltre la sua freddezza verso Augusto (osannato invece da Polverelli, capo ufficio stampa di Mussolini)⁷, la sua compassione per il compianto Druso (cui dedicò ben due lavori) e, ciò che qui maggiormente interessa, la sua predilezione per Marco Aurelio, «autore che le era congeniale per la disincantata intelligenza e per la profondità della tensione morale»⁸.

Marco Aurelio sembra essere stato nientemeno che il suo modo di andare incontro al suddetto rilancio degli studi concernenti il mondo romano. Vale la pena infatti sottolineare come la produzione 'romana' dell'autrice si aprisse e si chiudesse nel segno di Marco Aurelio. Quest'ultimo è stato prima oggetto di una breve comunicazione (pubblicata nel 1935)⁹, poi del saggio apparso nello stesso anno nei «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», che di quella comunicazione è sviluppo e che sarà principalmente al centro del presente contributo¹⁰, infine di una breve monografia apparsa nella serie *Imperatori romani* col titolo *Marco Aurelio* e pubblicata nel 1943 (della quale anche si avrà modo qui di parlare)¹¹. L'ultimo grande imperatore adottivo figura tra gli *auctores* prediletti da Stella per il suo impegno mai domo di «mantenersi immune dall'assolutismo e dalla tirannide»¹², quale «capo di uomini liberi»¹³. È allora proprio Marco Aurelio la chiave per comprendere il rapporto di Luigia Achillea Stella con il regime fascista, rapporto che, eufemisticamente, potremmo descrivere come non proprio sintonizzato, in realtà, di totale alterità. L'interpretazione di cui ella fece oggetto il penultimo degli Antonini ha infatti radici evidentemente rostovzeviane¹⁴ ed è un manifesto di quello che potremmo chiamare 'conservatorismo liberale'¹⁵. Merita allora di essere sottolineato come la risposta di Stella al 'retorico' rilancio mussoliniano fosse volutamente di carattere scientifico, e come ella si prefigesse, quale suo scopo precipuo, la definizione di un vero e proprio paradigma alternativo alla deriva cesarista¹⁶ e tirannica del regime. Potremmo dire che Stella criticò il fascismo e il suo cesarismo, facendolo esplodere dall'interno, 'mostrandone', cioè, letteralmente, attraverso i suoi studi marcaureliani, l'intima vocazione totalitaria e disumanizzante. Marco Aurelio fu certamente un oggetto di studio al quale Stella fu profondamente interessata per ragioni storico-filosofiche e storico-culturali, ma fu anche un

⁷ L. CANFORA, *op. cit.*, p. 93.

⁸ E. PELLIZER, *Premessa*, in L.A. STELLA, *Scritti minori di letteratura greca*, cit., pp. XV-XVII, spec. XV.

⁹ *La romanità di Marco Aurelio imperatore nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, in *Atti del III Congresso di Studi Romani*, a c. di C.G. Paluzzi, Bologna, Cappelli 1935, pp. 66-70.

¹⁰ *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», XI, 1935, pp. 268-301, ristampato anastaticamente in L.A. STELLA, *Scritti minori di letteratura greca*, cit., pp. 99-122.

¹¹ *Marco Aurelio*, Reale istituto di studi romani, Roma 1943.

¹² L.A. STELLA, *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 108.

¹³ L.A. STELLA, *Marco Aurelio*, cit., p. 35.

¹⁴ Michajl Ivanovič Rostovtzeff (Kiev 1870 – New Haven, Connecticut, 1952), storico del mondo greco e romano, è considerato una delle personalità più importanti e più influenti della storiografia del secolo 20°. Tra le sue pubblicazioni, l'opera che costituì un costante punto di riferimento per Luigia Achillea Stella è *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford University Press, Oxford 1926 (trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1933). Su Rostovtzeff si vedano A. MOMIGLIANO, *In memoria di Michele Rostovtzeff (1870-1952)*, «Rivista storica italiana», LXV, 1953, pp. 481-495 e *Rostovtzeff e l'Italia*, a c. di A. MARCONE, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.

¹⁵ G. BANDELLI, *Ricordo di Luigia Achillea Stella*, cit., p. XIII.

¹⁶ Come monito contro tale deriva ella non aveva che da rivolgersi a Marco Aurelio, là dove scrive (VI 30): «Guarda di non farti "cesariano"; non impregnarti di tale spirito (cosa che troppo facilmente avviene!). E perciò custodisci te stesso, e conservati semplice, buono, sincero, grave, senza vani fronzoli, amico della giustizia, pio, benevolo, affettuoso, irremovibile nel compimento dei tuoi doveri (Ὅρα μὴ ἀποκαισαρωθῆς, μὴ βαφῆς: γίνεται γὰρ. τήρησον οὖν σεαυτὸν ἀπλοῦν, ἀγαθόν, ἀκέραιον, σεμνόν, ἄκομψον, τοῦ δικαίου φίλον, θεοσεβῆ, εὐμενῆ, φιλόστοργον, ἐρρωμένον πρὸς τὰ πρέποντα ἔργα)».

medium, un simbolo, un diaframma, con l'aiuto del quale la studiosa condusse tale sua complessa operazione culturale.

E' allora arrivato il momento di dedicarci all'esame dei suoi due lavori marcoaureliani, prestando particolare attenzione al primo di essi, quello pubblicato nei «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei» nel 1935.

Entrambi i lavori prendono le mosse dal seguente problema storiografico: Marco Aurelio è stato finora precompreso come un genuino filosofo stoico, «sbalzato dal destino sul trono dei Cesari»¹⁷, cui la Grecia era più congeniale di Roma. Su di lui è stato, forse inconsapevolmente, proiettato il dissidio tutto moderno ed anacronistico tra diritti interiori dell'individuo (rappresentati da una Grecia filosofica altamente idealizzata) e doveri comunitari esteriori (incarnati da Roma), ossia la tensione tra vocazione filosofica quale massima espressione della soggettività e *munus* istituzionale, concepito come fonte di alienazione e personalizzazione¹⁸. Giuseppe Lozza, in un saggio del 2012, parla al riguardo di «scissione inevitabile fra la sua vera vocazione e il destino a cui era stato chiamato fin dall'adolescenza per volontà di Adriano»¹⁹. Lo stoicismo di Marco Aurelio, sebbene non molto originale, è stato pur sempre il limpido orientamento intellettuale di un filosofo di rango. Ai fini di un più corretto intendimento della sua autocomprensione come uomo di pensiero e di azione, questo fatto da solo imporrebbe di relegare il suo ruolo di imperatore in secondo piano.²⁰ Ma se è il filosofo a prevalere sull'imperatore, va da sé che sarà l'Ellade a prevalere su Roma.

Stella si è mossa nella direzione opposta a questa linea interpretativa. A suo avviso, l'immagine di un Marco Aurelio strappato alla filosofia e imperatore suo malgrado deriva da una distorsione prospettica. Ella scrive nella monografia del 1943:

La storia delle guerre e delle vittorie [di Marco Aurelio] ... è purtroppo andata perduta; ci è giunta soltanto attraverso a scarse e frammentarie notizie slegate di tardi compilatori. Invece ci è giunto, il «giornale intimo» dell'imperatore: *Colloqui con se stesso*, pensieri scritti in greco, secondo le formule della filosofia stoica, da lui prediletta.

Per questo, forse, gli studiosi di storia romana ... per riguardar troppo al filosofo hanno finito con lo svalutare l'imperatore, raffigurandolo come un sognatore irresoluto e timido. Anche i suoi più caldi ammiratori ... si son compiaciuti di immaginare in lui, con colori quasi amletici o faustiani, il dramma intimo di uno spirito contemplativo, portato dal destino sul trono imperiale. In realtà il gusto per la filosofia non è che un aspetto, e non il più interessante, della potente personalità di Marco Aurelio, che da anni, al fianco dell'imperatore Antonino, si preparava in silenzio alla sua ardua missione²¹.

In assenza o nella scarsità di altra documentazione, suo scopo allora è stato ricercare «quanto di originalmente romano racchiudano sotto veste ellenica i *Colloqui*»²²; e ribadire con forza «l'immenso privilegio di ascoltare in essi, non corrotta né svisata da alcun interprete, la parola diretta di un imperatore di Roma»²³. In particolare lo studio del 1935 nasce, per usare le sue stesse parole, «dal desiderio di indagare nei "pensieri" scritti in greco da un grande romano del II secolo,

¹⁷ L.A. STELLA, *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 100.

¹⁸ Un grande filologo come U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Kaiser Markus*, Weidmann, Berlin 1931, si è fatto sostenitore di siffatta tragica raffigurazione, mentre E. RENAN, *Marc Aurèle et la fin du monde antique*, Calmann Lévy Editeur, Paris 1889, esaltava in Marco Aurelio, a detta di Stella, *art. cit.*, p. 99: «il tardo frutto della morale stoica, che aveva avuto radici in Ellade».

¹⁹ *Il libro V di Marco Aurelio*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a c. di F. BOGNINI, Edizioni ETS, Pisa 2012, pp. 496-518, spec. 510.

²⁰ A. FRASCHETTI, *Marco Aurelio. La miseria della filosofia*, Laterza, Bari 2008, p. XI: «Marco Aurelio, che conosceva alla perfezione le più diverse dottrine filosofiche, era invece completamente ignaro delle leggi più elementari che soprintendono a una corretta gestione delle entrate dello Stato». È degno di nota il fatto che Fraschetti descriva quasi sempre Marco Aurelio come 'imperatore-filosofo', segno questo del darsi per Fraschetti di un dualismo insanabile tra vocazione autentica di filosofo e destino coatto di imperatore.

²¹ *Marco Aurelio*, cit., p. 8.

²² *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 99.

²³ *Ivi*, pp. 99-100.

che cosa sopravviva della concezione politica ed etica, della realtà di Roma imperiale»²⁴. Esso si è sviluppato cercando «fra le pagine austere ed amare di quella spietata analisi introspettiva, allusioni, confessioni, accenti che riflettano non l'educazione filosofica del discepolo degli stoici, ma la vigorosa personalità dell'imperatore»²⁵. Ancora: «... [T]utta l'originalità dei *Colloqui con se stesso* è di non essere consigli generici a discepoli veri o immaginari, ma, nella stessa forma frammentaria e disordinata in cui li ha lasciati, pensieri, moniti, rimpianti che rivolge a sé solo, in ore di intimo raccoglimento, Marco Aurelio imperatore, ἄρχων del mondo civile del II secolo, raccolto sotto l'augusto segno di Roma»²⁶. Il dissidio di Marco Aurelio nasce per Stella dalla tensione che si crea tra i *dogmata* dello stoicismo e la realtà. Questa tensione dischiude lo spazio della sua individualità, individualità che affiora, potremmo dire, quasi suo malgrado. L'uomo si scopre infatti con sconcerto costitutivamente inidoneo a farsi parte non recalcitrante del tutto. A scrivere è pertanto l'uomo che recalcitra e che si sforza in tutti in modi di consegnarsi alla natura universale.²⁷ In altre parole, le ragioni di questo dissidio sono per Stella diametralmente opposte a quelle che si ritiene stiano alla base del suddetto insanabile dualismo. Non abbiamo a che fare con un uomo lacerato dall'impossibilità di autorealizzarsi e di affermare così la propria individualità. Un uomo del genere non ha nulla di romano. No, abbiamo a che fare con un uomo lacerato dall'impossibilità di trascendersi e farsi parte del tutto. È contro se stesso, non a favore di se stesso, che questo grande uomo, per vincersi, non smette mai di lottare:

Combatti sempre, per rimanere tale quale ti volle far essere la filosofia. Venera gli dèi, aiuta gli uomini. La vita è breve; unico frutto della vita sulla terra, la santa disposizione dell'animo e le azioni rivote al bene comune. In tutte le cose mostrati un vero allievo di Antonino!²⁸

E ancora:

Guarda gli alberi, gli uccelli, le formiche, i ragni, le api! Non vedi come ciascuno di questi animali compie l'opera propria, collaborando, ciascuno nei suoi limiti, a che il mondo abbia tutta la sua perfezione? E tu, allora, non vuoi anche tu compiere le opere dell'uomo? Non corri verso ciò che è conforme alla tua natura?²⁹

Quando Marco Aurelio descrive la vita (ὁ βίος) come «battaglia e sosta in terra straniera»³⁰ (πόλεμος καὶ ξένου ἐπιδημία), egli si riferisce all'estraneità al tutto patita da chi non riesce a conformarsi pienamente alla natura e all'imperativo agonistico di non rassegnarsi mai a tale estraneità.

Stella comprese bene che all'origine del fraintendimento storiografico di Marco Aurelio vi era un problema di natura antropologica. La soggettività moderna, celebrata dall'idealismo, è una forza egoriferita ed autoreferenziale, incapace di superarsi e incline ad assolutizzarsi. Questa forza fatica enormemente a comprendere l'altro da sé e non risparmia nessuno, nemmeno gli storici dell'antichità, convinti, forse erroneamente, di essere neutrali e obiettivi. Questo significa che la comprensione corretta di chi fu Marco Aurelio e di cosa effettivamente egli fece vergando i suoi

²⁴ *Ivi*, p. 100.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 107.

²⁷ MARC. AUREL. XI 8.

²⁸ MARC. AUREL. VI 30: ἀγωνίσαί, ἵνα τοιοῦτος συμμείνῃς, οἷόν σε ἠθέλησε ποιῆσαι φιλοσοφία. αἰδοῦ θεοῦς, σῶζε ἀνθρώπους. βραχὺς ὁ βίος· εἷς καρπὸς τῆς ἐπιγείου ζωῆς, διάθεσις ὅσια καὶ πράξεις κοινωνικαί. πάντα ὡς Ἀντωνίνου μαθητῆς.

²⁹ MARC. AUREL. V 1: οὐ βλέπεις τὰ φυτάρια, τὰ στρουθάρια, τοὺς μύρμηκας, τοὺς ἀράχνας, τὰς μελίσσας τὸ ἴδιον ποιούσας, τὸ καθ' αὐτὰς συγκοσμούσας κόσμον; ἔπειτα σὺ οὐ θέλεις τὰ ἀνθρωπικὰ ποιεῖν. Osserva opportunamente Giuseppe Lozza, *Il libro V di Marco Aurelio*, cit., p. 496: «Marco Aurelio sembra suggerire che l'uomo debba seguire in tutto e per tutto la naturalità degli altri esseri viventi, pur sapendo che l'uomo si è in qualche misura sottratto ad essa con tutte le conseguenze positive e negative che ciò comporta, soprattutto sul piano della lotta con se stesso per il perfezionamento interiore e la vittoria sugli impulsi moralmente negativi».

³⁰ MARC. AUREL. II 17.

pensieri nella forma di un colloquio con se stesso, richiedeva in primo luogo l'esatta determinazione di che tipo di uomo fosse un imperatore romano del secondo secolo dopo Cristo. La vera sfida è stata per Stella capire a quale nuova ed inedita sintesi culturale (prima ancora che filosofica) diede luogo l'incontro di *romanitas* e stoicismo.

Questa diversa impostazione non si deve, come qualcuno potrebbe pensare, ai summenzionati condizionamenti di tipo ideologico, bensì a quello che Gino Bandelli³¹ ha definito 'storicismo esistenziale'. Con questa espressione s'intende in generale quell'approccio che privilegia le ragioni della storia concreta condivisa e dell'esistenza individuale empiricamente intesa³². Un simile approccio riferito a Marco Aurelio non potè che privilegiare la sua piena appartenenza alla storia della Roma imperiale del secondo secolo e il suo destino, pensato e voluto con largo anticipo da Adriano, di comandante in capo dell'Urbe.

E' impensabile in poche pagine pensare di poter restituire per intero la ricchezza di questi due lavori, al cui studio attento rimando il lettore. Impressiona la capacità di Stella di restituire nella sua intelligenza un mondo, il mondo in cui nacque, agì e morì Marco Aurelio. I *Colloqui* emergono da questi studi non come un tutto chiuso in se stesso e che solo a se stesso sa rinviare, immagine perfetta della soggettività di cui prima si diceva. I *Colloqui* sono precompresi da Stella come delle vie di accesso all'universo ideologico e psicologico di un uomo che non ha conosciuto nella sua vita altra preoccupazione che quella avente Roma imperiale per suo oggetto. Si tratta quindi di un tipo di uomo molto diverso da quello generato dalla rivoluzione copernicana kantiana e dalla radicalizzazione cui essa andò incontro con l'idealismo. Chi scrive è convinto che Stella fosse perfettamente cosciente del fatto che l'antropologia alle spalle del fascismo e della sua propensione totalitaria fosse un prodotto di quella rivoluzione, che aveva assolutizzato l'io ed umiliato la realtà. Per Stella, sulla scia di Marco Aurelio, si trattava allora di percorrere la strada inversa: restituendo alla realtà tutta la sua grandezza e dignità e purificando, tramite un lavoro storiografico rigoroso e severissimo, la soggettività malata dell'uomo post-kantiano.

Poiché sarebbe poco elegante procedere puramente parafrasandone il testo, mi concentrerò pertanto su quei punti che a detta di Stella maggiormente palesano la romanità dei *Colloqui* interrogandomi al contempo sul loro rapporto con lo stoicismo.

Con riferimento a quest'ultimo in particolare, credo sia opportuno fare preliminarmente alcune osservazioni. Gli studiosi di Marco Aurelio tendono a presentare il suo stoicismo, fortemente influenzato da Epitteto, come qualcosa di eminentemente greco che si contrappose all'ideologia imperiale del suo tempo. Nel far ciò dimenticano che lo stoicismo, cui Marco Aurelio senza dubbio aderì, era già da molto tempo qualcosa di non più greco bensì di pienamente romano, ossia «un patrimonio comune delle alte classi nella società imperiale romana»³³. La distanza che separa Marco Aurelio da Epitteto si rende per Stella³⁴ pienamente manifesta ove si confronti la suddetta ideologia imperiale romana con il famoso consiglio, rinunciatario e quietistico, di Epitteto: «se vuoi

³¹ G. BANDELLI, *Ricordo di Luigia Achillea Stella*, cit., p. XIII.

³² Gino Bandelli, che ha insegnato storia romana presso l'Università di Trieste, risente molto probabilmente, nell'uso dell'espressione 'storicismo esistenziale', dell'influenza di Pietro Piovani, filosofo della morale e del diritto, che proprio a Trieste a partire dal 1953 fu titolare presso la Facoltà di Giurisprudenza della cattedra di filosofia del diritto (Si veda *Annuario dell'Università degli Studi di Trieste*, Trieste 1997, p. 49). Non si può escludere, ma è naturalmente solo un'ipotesi, che il magistero storiografico di Luigia Achillea Stella presso la medesima università (a partire dal 1948 come docente di letteratura greca: si veda S. DE MARTINO, *Presentazione*, in in L.A. STELLA, *Scritti minori di letteratura greca*, cit., p. VII) abbia potuto costituire per Piovani un esempio concreto di 'storicismo esistenziale'. F. TESSITORE, *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1995, p. 421, così descrive lo storicismo esistenziale di Pietro Piovani: «[L]a proposta di uno storicismo come filosofia quale fenomenologia della soggettività in radicale opposizione al soggettivismo idealistico, negatore dell'empiricità dell'individuo nell'universalizzazione dell'io, che non riconosce altro pensiero che non sia il proprio pensiero. Secondo questa prospettiva, lo storicismo idealistico è un rinnovato totalitarismo poggiante sulla mitizzazione dell'io, che è una mistificazione dell'individuo storicamente esistente». Sul concetto di storicismo esistenziale si veda anche il volume G. CANTILLO, *L'eccedenza del passato: per uno storicismo esistenziale*, Morano, Napoli 1993.

³³ L.A. STELLA, *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 102.

³⁴ *Ivi*, p. 100.

una corona, prendi una corona di rose». ³⁵ Un simile consiglio, con il suo disinteresse per il comando e il prestigio virile ad esso legato, non avrebbe mai potuto trovare eco in Marco Aurelio.

Lo stoicismo in generale e la sua etica in particolare, hanno costituito un forte antidoto contro la deriva dell'impero sia nel senso di un dispotismo di tipo orientale sia in quello di una monarchia militare ³⁶. Elvidio Prisco (primo secolo d.C.), seguace dello stoicismo e uno dei più austeri rappresentanti dell'opposizione senatoria, messo a morte per ordine di Domiziano (nel 93 d.C.), come anche Rustico, uno dei maestri di Marco Aurelio, colui che iniziò quest'ultimo alle opere di Epitteto ³⁷ e che fu esiliato sotto Domiziano, consacrarono quel patrimonio con la forza e l'autorevolezza che solo la testimonianza di una vita coerente coi principii professati sa fornire. Ma soprattutto, quegli studiosi dimenticano che Marco Aurelio fu iniziato, dai diretti responsabili della sua educazione, ai principii dello stoicismo non perché divenisse un filosofo ma perché costoro ritenevano lo stoicismo un ingrediente indispensabile della formazione che avrebbe dovuto un giorno condurlo «sul trono dei Cesari». In altre parole, egli divenne stoico, anzi fu fatto divenire stoico, per poter essere un giorno un imperatore all'altezza del terribile ed esaltante *munus* affidatogli. Come Stella scrive:

... [L]'uomo che nel 161, a quarant'anni, nel fiore della virilità raccoglieva alla morte di Antonino la responsabilità sublime e tremenda del trono imperiale ... si era venuto preparando da anni a quel compito a fianco dell'imperatore, collaboratore sempre più stretto di Antonino nei doveri militari, civili, religiosi, amministrativi, politici, giuridici, perfino nelle funzioni di rappresentanza ³⁸.

La tesi di Stella, come fra poco vedremo più nel dettaglio, è che per Marco Aurelio e i suoi predecessori solo Roma imperiale poteva compiere lo stoicismo, realizzarlo e realizzandolo purificarlo da tutti gli elementi inutili e superflui e così asservirlo al solo problema che meritasse veramente di essere affrontato, quello della natura umana e del suo posto all'interno di quell'intero razionale che è l'impero, realtà viva e in atto eppure ancora incompiuta, la quale a sua volta altro non è che manifestazione ed espressione di quell'intero perfettamente razionale che è la natura. Lo stoicismo si presenta qui come qualcosa di molto prossimo a una filosofia della storia e, in particolar modo, dell'evento. Marco Aurelio comprenderà se stesso come l'uomo deputato dal destino al compimento di Roma imperiale. Questo è il *munus* cui egli consacrerà tutta la sua vita.

Cominciamo allora proprio dal concetto di *munus* «che rigidamente subordina l'individuo allo Stato» ³⁹ e che sempre è «rimasto alle radici della società romana» ⁴⁰. In questo concetto risuona il primato che lo stoicismo assegna al tutto sulle sue parti. ⁴¹ In Marco Aurelio il tutto coincide spesso con Roma imperiale:

Ciò che non è dannoso per la città, non è nocivo neppure al cittadino. Ogni volta che sorga in te la rappresentazione di un danno ricevuto, applica la regola: se la città non è danneggiata da questo, neppure io ho ricevuto danno. «E se invece la città è danneggiata, non dovremo adirarci contro colui che le ha recato danno? ... » ⁴².

³⁵ *Dissert.* I 19, 29.

³⁶ *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 102. Sui rapporti tra stoicismo ed impero romano si veda soprattutto R. B. RUTHERFORD, *The Meditations of Marcus Aurelius. A Study*, Oxford University Press, Oxford 1989, pp. 59-80.

³⁷ *Marc. Aurel.* I 7.

³⁸ *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 100.

³⁹ *Ivi*, p. 103.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Si veda al riguardo I. RAMELLI, *Hierocles the Stoic: Elements of Ethics. Fragments and Excerpts*, Brill, Leiden-Boston, p. 104, note 14.

⁴² v 22: Ὁ τῆ πόλει οὐκ ἔστι βλαβερὸν, οὐδὲ τὸν πολίτην βλάπτει. ἐπὶ πάσης τῆς τοῦ βεβλάφθαι φαντασίας τοῦτον ἔπαγε τὸν κανόνα· εἰ ἡ πόλις ὑπὸ τούτου μὴ βλάπτεται, οὐδὲ ἐγὼ βέβλαμμαι· εἰ δὲ ἡ πόλις βλάπτεται, οὐκ ὀργιστέον τῷ βλάπτοντι τὴν πόλιν τί τὸ παρορώμενον.

Va subito osservato che la città di cui parla qui Marco Aurelio è «il mondo di cui egli è chiamato a reggere le sorti, l'Impero»⁴³, che «dell'antica città-stato non conserva che il nome»⁴⁴. Egli scrive infatti:

Come Antonino, ho la mia città e la mia patria in Roma; come uomo, nel mondo⁴⁵.

Abbiamo qui rispettivamente due interi e due parti, Roma imperiale e il mondo da una parte, e il cittadino e l'uomo dall'altra: il primo intero e la prima parte aspirano a coincidere con il secondo intero e la seconda parte.

Al primato del tutto sulle sue parti corrisponde in Marco Aurelio anche il primato della giustizia sulle altre virtù, giustizia che è la vera e propria «forza motrice della vita morale romana»⁴⁶. A ben vedere, è proprio la giustizia a regolare e costituire il rapporto tra il tutto e le sue parti. Leggiamo al riguardo in un pensiero del libro XI:

Tutte quante le arti compiono le opere inferiori a vantaggio di quelle superiori; così dunque fa anche, di certo, la natura comune. Ed ecco spiegata la genesi della giustizia; e da questa la genesi delle altre virtù. Non potrà infatti essere osservata la giustizia, se entreremo in conflitto per le cose indifferenti, o se facilmente ci lasceremo deludere, o se saremo precipitosi, o troppo facili a mutare⁴⁷.

La giustizia garantisce autentica stabilità e veritieri rapporti di subordinazione, momenti fondamentali e indispensabili nell'edificazione di un intero durevole quale Roma era ed voleva continuare ad essere. La giustizia è virtù totalizzante e più delle altre essa mira all'intero e al bene comune, ed è fatta e costituita per l'intero. Le altre virtù, invece, per quanto nobili, senza la giustizia, possono conoscere una deriva in senso individualista, cioè una deriva finalizzata unicamente alla realizzazione e fioritura personali, scorporate dal tutto. Fatto molto interessante: la giustizia è qui concepita come garante anche della stabilità cognitiva dell'individuo. Solo un individuo cognitivamente stabile è infatti in grado di conformarsi al tutto di cui è parte, in questo precisamente consistendo il suo essere giusto.

La giustizia è il vero filo rosso dei *Colloqui*. Tutto da essa dipende e tutto ad essa deve essere riferito, anche ciò che nell'andamento disordinato di pensieri e riflessioni sembra potersene stare per conto proprio. Persino la più astratta riflessione avente ad oggetto l'assenso e il suo rapporto con le rappresentazioni presuppone ed implica la giustizia, e, quindi, il rapporto dell'individuo col tutto. Potremmo quindi dire che la giustizia stabilisce un fondamento autenticamente romano per tutto ciò che di greco e di individualisticamente ellenico è dato trovare nei *Colloqui*. Essa rappresenta il vero e proprio fattore di sintesi tra astratto (l'elemento propriamente greco) e concreto (l'elemento propriamente romano).

Vediamo adesso in che modo secondo Stella si declini concretamente il tema della giustizia in riferimento al rapporto di Marco Aurelio con la religione, con la famiglia e con le tradizioni patrie.

Per quanto riguarda la religione, si legga quanto afferma di nuovo Giuseppe Lozza:

[L]'unica religione che Marco Aurelio sembra voler praticare è quella filosofica in nome di una razionalità che va salvata a ogni costo e che evidentemente risulta inconciliabile con una fede ingenua. Tuttavia egli non dimentica neppure per un istante il suo ruolo, e dunque si mantiene sempre rispettoso della tradizione anche in materia di religione, sia pure convenzionalmente⁴⁸.

⁴³ L.A. STELLA, *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 102.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ VI 44: Πόλις καὶ πατρις ὡς μὲν Ἀντωνίνῳ μοι ἢ Ῥώμῃ, ὡς δὲ ἀνθρώπῳ ὁ κόσμος.

⁴⁶ L.A. STELLA, *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 103.

⁴⁷ XI 10: πᾶσαι δὲ γε τέχναι τῶν κρείττωνων ἕνεκεν τὰ χεῖρω ποιοῦσιν· οὐκοῦν καὶ ἡ κοινὴ φύσις. καὶ δὴ ἔνθεν μὲν γένεσις δικαιοσύνης, ἀπὸ δὲ ταύτης αἱ λοιπαὶ ἀρεταὶ ὑφίστανται· οὐ γὰρ τηρηθήσεται τὸ δίκαιον, ἐὰν ἦτοι διαφερώμεθα πρὸς τὰ μέσα ἢ εὐεξαπάτητοι καὶ προπρωτικοὶ καὶ μεταπρωτικοὶ ὦμεν.

⁴⁸ *Il libro V di Marco Aurelio*, cit., p. 514.

Ritroviamo qui il medesimo dualismo tra il Marco Aurelio filosofo e il Marco Aurelio imperatore. La religiosità del primo è razionale ed autentica, quella del secondo passiva (nel senso di ereditata), esteriore e convenzionale, insomma, niente di più che un *instrumentum regni*. Lozza, nell'istituire questo dualismo si basa, almeno in parte, sul fatto che Marco Aurelio ora si rivolge specificamente a Zeus, ora invece s'indirizza, indeterminatamente, a gli dèi. In questa oscillazione egli vede evocata la fluttuazione tra l'uno e l'altro polo del dualismo suddetto. Stella invece propone un'interpretazione unitaria della religiosità di Marco Aurelio. Ella può fare ciò proprio perché ritiene che dello stoicismo Marco Aurelio non approfondisca i problemi da filosofo⁴⁹, bensì li viva da quell'uomo d'azione che aveva da essere per lui un imperatore romano. Nel merito del problema religioso, ella afferma che Marco Aurelio «non tenta di risolvere, e forse neppure avverte, il contrasto tra il panteismo che è l'essenza stessa del sistema e l'idea di una provvidenza divina, che nell'età imperiale, fervida di interesse per il problema religioso, tende ad identificarsi con una divinità personale in una sorta di indistinto teismo. Le due concezioni si incontrano nei *Colloqui* senza alcun tentativo di conciliazione. E tanto meno lo affatica la difficoltà di conciliare questa duplice concezione filosofica con le divinità della sua religione positiva. Davanti agli Dei della patria, dai *Colloqui*, Marco Aurelio ci appare nella stessa pia attitudine in cui lo rappresentano bassorilievi e monete»⁵⁰.

Come si vede, Stella imposta il problema in maniera più complessa di quanto non faccia Lozza. Abbiamo in primo luogo il panteismo stoico, in secondo luogo l'emergente personalismo provvidenzialista di età imperiale e infine il rapporto di queste due concezioni con la religione positiva romana. Per panteismo si deve qui intendere la concezione della natura universale o comune come qualcosa di divino. Il personalismo provvidenzialista si palesa proprio là dove Marco Aurelio parla di Zeus o evoca la divinità usando il singolare (ὁ θεός)⁵¹. Ma presente nei *Colloqui* è soprattutto il pantheon tradizionale romano, che Marco Aurelio «non si cura di giustificare con un'interpretazione allegorica»⁵². Negli dèi egli non cerca il fondamento ultimo di un impianto teoretico di tipo cosmologico, bensì «una guida e ... un sostegno per la vita presente»⁵³. La provvidenza è il comun denominatore di queste tre concezioni. Scrive Marco Aurelio: «Affidati alla Provvidenza per l'avvenire; ma per il presente opera secondo pietà e giustizia»⁵⁴. La provvidenza, elimina la preoccupazione per il futuro facendosene carico e rende così possibile una esistenza pienamente virile, concepita come un agone tutto concentrato sul presente e solo sul presente.

Per Marco Aurelio non faceva nessuna differenza parlare di Zeus, dio o dèi. Egli riteneva infatti che tutte queste fossero semplici etichette linguistiche che intendono e significano la medesima realtà. A Marco Aurelio non premeva comprendere il divino in modo filosoficamente consistente e coerente, premeva invece stabilire con il divino la corretta relazione dal punto di vista esistenziale e religioso. Disquisire sulle diverse concezioni del divino implicate dall'uso di termini come natura, dio o dèi gli sarebbe probabilmente sembrato persino pericoloso, perché potenziale fattore di esiziale relativismo in una materia delicatissima e decisiva per la tenuta e sopravvivenza di Roma imperiale.

Altra declinazione della giustizia, cioè del corretto rapporto con la realtà dal punto di vista cognitivo, morale e, direi pure, affettivo, è la famiglia. Lo stoicismo era partito dal ripudio zenoniano dei legami familiari⁵⁵ per arrivare, passando per Antipatro, all'astratta e teorica rivalutazione fattane da Ierocle⁵⁶. Marco Aurelio invece ne è visceralmente conquistato e nel primo

⁴⁹ Marco Aurelio, cit., p. 26.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 26-27.

⁵¹ XII 2.

⁵² L.A. STELLA, *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., pp. 103-104.

⁵³ *Ivi*, p. 104.

⁵⁴ XII 1.

⁵⁵ Si veda R. RADICE, «*Oikeiosis*». *Ricerche sul fondamento del pensiero stoico e sulla sua genesi*, Vita e Pensiero, Milano 2000, pp. 63-75.

⁵⁶ Si veda I. RAMELLI, *Hierocles the Stoic*, cit., pp. LXXIII-LXXVI.

libro in particolare «la famiglia è sentita come un sentimento»⁵⁷. Stella menziona, sempre con riferimento al primo libro dei *Colloqui*, il ricordo del padre (Marco Annio Vero)⁵⁸, del nonno (Marco Annio Vero, di origine spagnola)⁵⁹, della madre (Domizia Lucilla)⁶⁰, il magnifico ritratto di Antonino Pio⁶¹, «pervaso da una devozione filiale»⁶², il solenne ringraziamento agli dèi⁶³, per avergli dato tutto quello che ha (compresa la moglie su cui pure a corte si spettegolava assai) e per aver fatto di lui l'uomo che è, un uomo reso degno e capace dagli dèi di stare accanto alla propria madre negli ultimi anni della sua vita. Scrive Stella:

[B]asterebbe uno solo di questi accenni a mostrare che nessuna corrente di filosofia ellenica può scalzare alle radici il suo *ethos* romano⁶⁴.

L'impossibilità dell'impassibilità (*ataraxia* la chiama Stella) di fronte alla morte del figlio, prematuramente strappatogli, corona drammaticamente e tragicamente il rapporto di Marco Aurelio con la famiglia. Ferita inguaribile che gli suggerì una delle sue riflessioni più amare:

Cercare un fico sull'albero, d'inverno, è da pazzi: ma è pazzo ad ugual titolo chi va in cerca d'un figlio, quando non gli è più concesso averne⁶⁵.

Potremmo dire: impossibilità della rassegnazione al cospetto della morte di un figlio e impossibilità della sostituzione di un figlio morto con un altro.

L'ultima articolazione della giustizia che voglio affrontare in queste breve contributo è legata al culto delle tradizioni patrie. Per Stella esso è la «fiaccola»⁶⁶ che alimenta nell'egemonico di Marco Aurelio senso della famiglia, pietà, devozione incondizionata alla Stato e perfino giustizia. Questa affermazione è interessante perché permette di comprendere come la giustizia, romanamente intesa, sia sì una virtù fondamentale e originante le altre virtù ma non una virtù autofondantesi. Se così fosse, ad avere l'ultima parola sul destino dell'impero sarebbe la soggettività dell'individuo in cui la giustizia si manifesta. Il fondamento di quella virtù fondamentale che è la giustizia è pertanto il culto delle tradizioni patrie. Scrive Stella:

Quel culto spira vivo nei *Colloqui*, ove più che non i molti nomi di grandi filosofi e di illustri personaggi greci, reminiscenze culturali e ... scolastiche, appaiono ricordati volentieri i grandi esempi della storia di Roma, dalla vecchia Repubblica all'impero⁶⁷.

Antonino Pio e Avidio Cassio (che poi l'avrebbe tradito) furono per Marco Aurelio esempi luminosi di fedeltà alle tradizioni dei padri.

Vorrei concludere il presente intervento con delle riflessioni di ordine più generale. Degno di nota è il fatto che l'interpretazione di Stella possa ancora oggi vantare bersagli critici all'altezza delle sue frecce. Solo per questo essa meriterebbe di essere accolta alla tavola alta degli studi marcoaureliani. Malgrado infatti i progressi particolari innegabilmente realizzati nella conoscenza del testo, della lingua e del pensiero di Marco Aurelio, le questioni di fondo sono rimaste le stesse e soprattutto sono rimaste aperte.

⁵⁷ L.A. STELLA, *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 104.

⁵⁸ I 2.

⁵⁹ I 1.

⁶⁰ I 3.

⁶¹ I 16.

⁶² *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 104.

⁶³ I 17.

⁶⁴ *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 104.

⁶⁵ XI 33: Σῦκον χειμῶνος ζητεῖν μαινομένου· τοιοῦτος ὁ [τὸ] παιδίον ζητῶν, ὅτε οὐκέτι δίδεται.

⁶⁶ *La romanità di Marco Aurelio nei "Colloqui con se stesso" in lingua greca*, cit., p. 105.

⁶⁷ *Ibidem*.

Direi allora che due sono le obiezioni sostanziali che si potrebbero muovere all'interpretazione di Stella. La prima è che lo stoicismo sembra compenetrare i *Colloqui* da un capo all'altro. Esso sembrerebbe quindi tutto fuorché accessorio o secondario, come Stella lascia in più punti intendere⁶⁸. La seconda obiezione è l'elevato livello di generalità cui si muove il discorso di Marco Aurelio, più tipico di un filosofo che di un imperatore. Si potrà pure dire che Marco Aurelio non è stato un filosofo originale, ma non si potrà dire che non sia stato un filosofo, perché astrazione e generalità sono per l'appunto caratteristiche del parlare e scrivere filosofici.

Per rispondere alla prima domanda bisogna fare una distinzione, che non si trova esplicitamente formulata negli scritti marcaureliani di Stella ma che credo debba esserle attribuita. Bisogna infatti distinguere quella sintesi ormai inestricabile di stoicismo e *romanitas* che Marco Aurelio eredita dai suoi predecessori, sintesi che ha caratterizzato tutta o quasi tutta la dinastia imperiale cui egli apparteneva da quel fantasma storiografico che si è venuto definendo attraverso una serie di contrapposizioni artificiali e anacronistiche: la contrapposizione tra Marco Aurelio filosofo e Marco Aurelio imperatore, quella tra stoicismo professionale e individualista e cultura romana comunitaria e statalista, quella tra religione stoica, immanentista, monista e impersonalista nonché antiantropomorfa e politeismo romano, ingenuo e antropomorfizzante. Se tenendo conto di questa distinzione, riandiamo alla prima obiezione, ci rendiamo subito conto che essa è facilmente superabile. Lo stoicismo che compenetra di sé i *Colloqui* non è quello professionale, borghese e individualista per non dire 'modaiolo' (alla Hadot per intenderci) bensì è l'altra faccia della *romanitas* che li pervade da cima a fondo. Lo stoicismo di Marco Aurelio non è uno stoicismo professionale, oggetto di una libera scelta teorica e quasi accademica, ma uno stoicismo comunitario ereditato, ereditato come patrimonio, che fu prerogativa di un ben precisa classe politica e culturale. Patrimonio nel senso etimologico della parola cioè quale *munus* del padre o dei padri. Da questo punto di vista al *munus* di cui tanto parla Stella lo stoicismo romano del secondo secolo d.C. fu inestricabilmente legato. Il compimento di quel *munus* richiedeva in altri termini lo stoicismo così inteso. Il primo sarebbe semplicemente stato impossibile senza il secondo.

Come conseguenza di tutto ciò, non è difficile rispondere nemmeno alla seconda obiezione. Noi dimentichiamo troppo facilmente quello che Stella invece ha sempre avuto chiaro e ben stagliato davanti a sé, cioè il fatto che a fare da sostrato ideologico ed esistenziale dei *Colloqui* era la realtà viva ed operante della Roma imperiale del secondo secolo d.C. La vocazione universalistica di Roma, unitamente al ruolo fondamentale giocato dallo stoicismo romano proprio in tal senso, ritengo sia alla base della particolare scrittura dei *Colloqui* con il suo elevato livello di generalità e astrazione. Noi non abbiamo termini di confronto, ma abbiamo buone ragioni per credere che se Antonino Pio avesse fatto quel che ha fatto Marco Aurelio, cioè tenere un diario intimo, egli non si sarebbe espresso tanto diversamente dal suo immediato successore. Stoicismo e *romanitas* in quel secolo e quella dinastia imperiale realizzarono un connubio unico e mai più ripetutosi. Ciò ha fatto sì che si potesse essere imperatori con una forte vocazione universalistica (e in questo senso filosofica) senza essere dei filosofi nel senso moderno (e individualista) della parola. Quando Marco Aurelio si lascia alle spalle l'utopia platonica⁶⁹, abbandona con essa anche la contrapposizione tra filosofi e governanti. Roma con gli Antonini ha realizzato una nuova e originale sintesi di teoria e prassi, di filosofia e comando, di universalismo e realismo.

MICHELE ALESSANDRELLI

⁶⁸ *Ivi*, pp. 106-107.

⁶⁹ Marc. Aurel. IX 29.